

Mutuo, travagli e radici L'ossessione (letteraria) per la casa di proprietà

Storie e traslochi

Tra le pagine degli scrittori di oggi che hanno trasformato il romanzo in una ironica favola sul precariato. Sognando «l'alloggio fisso»

Finzione e realtà

Nel romanzo di Virgilio, il trentenne Michele si accolla un debito oneroso in nome della stabilità; in «Adelante» di Silvia Noli fa un affresco dell'incertezza

Non è «la roba», quella metafora dell'avidità che, nelle *Novelle Rusticane* di Verga, spingeva il contadino Mazzarò a comprare tutti i terreni nei dintorni. E non è nemmeno quella fame di grandezza spregiudicata, vagamente crepuscolare, che innalzava e affossava Gatsby. No, la moderna ossessione letteraria per la casa, per l'alloggio fisso, ha un sapore più antico, più assennato. Il precariato, quella neo-povertà che purtroppo frena molte persone con meno di quarant'anni (più della metà dei trentenni italiani vive con la «paghetta» dei genitori, secondo un'indagine Coldiretti/Ixè), nella letteratura contemporanea si traduce in un'allegoria della sicurezza.

La casa come traslazione di una stabilità illusoria, incarnazione di quell'idea di nido familiare che la pubblicità ci ha cucito addosso come un vestito inadatto per anni e anni. Prendiamo il divertente *Arredo casa e poi mi impicco* (Rizzoli) di Massimiliano Virgilio: è la storia di Michele, un trentenne che si carica sulle spalle un mutuo ventennale pur di ritrovare quel barlume di solidità che a scuola, in famiglia e all'oratorio gli sventolavano davanti come traguardo finale. Ma la realtà è questa: per molti, il rito di trapasso all'età adulta ha coinciso con la firma del rogito. E dopo? Ansie, timori, paura del fallimento. Però quel bilocale mi appartiene, mica sono in affitto.

Anche perché chiedere un mutuo qualche volta diventa letteratura come nel caso di *Nel catalogo c'è tutto. Per chi va o torna a vivere da solo* (Feltrinelli), di Francesco Gungui. Un manuale di precarietà fantastica, trasposizione su

carta della modernità liquida fondata sul mutuo-che-non-si-trova. Non c'è casa in questi romanzi, c'è piuttosto invocazione di qualcosa che nemmeno ha più una forma concreta (si aspira a un monolocale, a due stanzette). Ed è «poesia evolutiva»: ci si abitua a stare senza alloggio proprio, al divano degli amici, alle stanze in condivisione forzata. In *Alice senza niente* (Terre di Mezzo edizioni), Pietro De Viola, Alice, «scienziata politica aspirante cassiera di supermercato», si fa avvezza all'infinita ricerca di un posto e la stabilità è un'opera «in fieri», tra affitti in bilico, dimore fortuite. Un po' come i sentimenti e gli appartamenti di Silvia Noli, che ha scritto *Adelante* (Fazi), storia dolceamara di chi ormai passa da un amore a una stanza in subaffitto con la stessa leggerezza.

C'è però chi della casa ha fatto autofiction: Anita Stojalowska, giovane imprenditrice polacca, è arrivata in Toscana per una vacanza ma si è innamorata di un palazzo medievale nel centro storico di Sansepolcro. Lo ha ristrutturato e ha raccontato questo lungo corteggiamento a quattro mura (peripezie e assurdità burocratiche italiane comprese) in un blog diventato poi un libro, *Dom w Toskanii* (*La casa in Toscana*). Per la palestinese Suad Amiry, invece, la casa è molto di più: è identità, è radici. Nel romanzo *Golda ha dormito qui* (Feltrinelli) analizza la perdita della dimora da parte del suo popolo come una recisione intima, una ferita nella memoria storica e personale. D'altra parte, anche Edith Bruck in *Nuda proprietà* (Marsilio) racconta la storia di Anna, di religione ebraica, che perde l'abitazione e, insieme, un pezzo di vissuto.

Curioso, infine, come molti scrittori contemporanei, anche affermati (come Walter Siti, vincitore del Premio Strega 2013) abbiano volutamente rinunciato alla casa di proprietà per un affitto meno invadente. Meno opprimente. Forse è linfa di una scrittura più libera e «caotica».

Roberta Scorrane
rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

